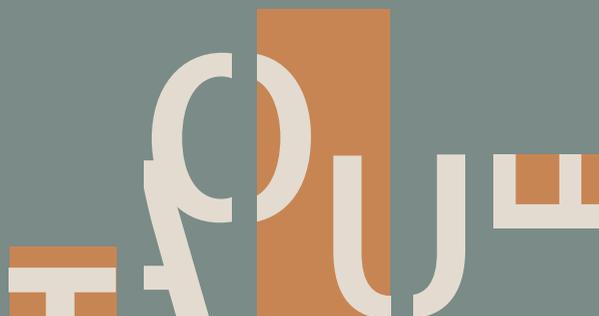


XENIA. STUDI LINGUISTICI, LETTERARI E INTERCULTURALI



A CURA DI
SIMONA POLLICINO
E **IRENE ZANOT**

PAROLE CHE NON C'ERANO

LA LINGUA E LE LINGUE
NEL CONTESTO
DELLA PANDEMIA



Roma TriE-Press
2021

XENIA. STUDI LINGUISTICI, LETTERARI E INTERCULTURALI

Collana del Dipartimento di
LINGUE, LETTERATURE E CULTURE STRANIERE

XENIA. STUDI LINGUISTICI, LETTERARI E INTERCULTURALI

Collana del Dipartimento di
LINGUE, LETTERATURE E CULTURE STRANIERE

3

PAROLE CHE NON C'ERANO

LA LINGUA E LE LINGUE
NEL CONTESTO
DELLA PANDEMIA

A CURA DI
SIMONA POLLICINO
E **IRENE ZANOT**



Roma TriE-Press
2021

La Collana “*Xenia. Studi Linguistici, Letterari e Interculturali*”, edita dalla Roma TrE-Press, è stata creata nel 2019 per proporre, all’interno di una cornice editoriale comune, pubblicazioni scientifiche scritte o curate dai docenti del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell’Università degli Studi Roma Tre. La varietà delle proposte riflette le diverse linee di ricerca dipartimentali, nonché la pluralità teorica e metodologica che contraddistingue l’attività del corpo docente.

Direttore della Collana:
Giorgio de Marchis

Comitato scientifico:
Richard Ambrosini; Fausta Antonucci; Camilla Cattarulla; João Cezar de Castro Rocha (*Università dello Stato di Rio de Janeiro – UERJ*); Dora Faraci; Natal’ja V. Kovtun (*Università di Krasnojarsk – KGPU*); Giuliano Lancioni; Rosa Lombardi; Edoardo Lombardi Vallauri; Stefania Nuccorini; Luca Pietromarchi; Luca Ratti; Giovanni Sampaolo.

Il presente volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell’Università Roma Tre e del Dipartimento di Studi Umanistici. Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia dell’Università di Macerata.

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:
AK11 (copertina e frontespizio)
Times New Roman (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Colitti-Roma colitti.it

Edizioni: Roma TrE-Press ©
Roma, dicembre 2021
ISBN: 979-12-5977-065-3

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Gianluca Frenguelli*

*Odo parole più nuove che parlano droplets e foglie lontane.
L'itangliano della pandemia*

È cosa nota che dal secondo dopoguerra l'American English esercita un influsso sull'italiano che si estende in settori sempre più ampi del lessico (e non solo), promosso dai media, soprattutto quelli alfabetici e quelli digitali (Facebook, Instagram e Twitter), i quali ne favoriscono una diffusione dal basso. Se ai giorni nostri non stupiscono più il successo e il prestigio di cui l'inglese gode presso tutte le componenti della società, appare eccezionale il fascino che tale lingua continua ad esercitare nei confronti di chi scrive per i giornali.

Su tutti gli aspetti riguardanti questo influsso si è scritto molto, con opinioni diverse, e sono nati dibattiti, più o meno interessanti, più o meno inconcludenti, sul destino della nostra lingua¹. Da una parte si lanciano anatemi contro l'inglese e si descrivono panorami apocalittici, che mostrano una lingua in rapido disfacimento, una lingua che si sta rapidamente trasformando in una mescolanza di italiano e di inglese, entrambi semplificati e scorretti²; dall'altra s'invoca un'assoluta tolleranza, argomentando che mistilinguismo e interferenza sono fenomeni onnipresenti nell'evoluzione delle lingue³. Si rinvia a

* Università di Macerata

¹ Sugli aspetti riguardanti gli anglicismi in italiano si vedano almeno C. GIOVANARDI, R. GUALDO, A. COCO, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, nuova ed., Manni, San Cesario di Lecce 2008, A. CARLUCCI, *The Impact of the English Language in Italy. Linguistic Outcomes and Political Implications*, «Lincom Studies in Sociolinguistics», 2018, <https://www.mod-langs.ox.ac.uk/people/a-carlucci>, oltre all'ampia e aggiornata sintesi di M. DARDANO, *Notes on anglicisms*, in «La lingua italiana. Storia, struttura, testi», XVI, 2020, pp. 113-141. Per un confronto tra la situazione italiana e quella romanza, v. C. MARAZZINI, A. PETRALLI, *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Accademia delle Crusca, Firenze 2015; in particolare, per la situazione relativa al francese si veda E. WINTER-FROEMEL, *Le français en contact avec d'autres langues*, in *Manuel de linguistique française*, a cura di C. Polzin-Haumann e W. Schweickard, De Gruyter, Berlin-Boston 2015, pp. 401-431.

² Per es. in A. CASTELLANI, *Morbus anglicus*, in «Studi linguistici italiani» 13, 1987, pp. 137-153.

³ G.L. BECCARIA, *Italiano antico e nuovo*, Garzanti, Milano 1988. T. DE MAURO, *Postfazione al Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. DE MAURO, 6 voll., UTET,

situazioni storiche lontane, quando la lingua e la cultura italiane, che godevano di un prestigio europeo, accoglievano apporti dalle altre lingue senza suscitare i timori dei nostri intellettuali del tempo.

Benché chi scrive sia nettamente favorevole all'accoglimento nell'uso degli anglicismi necessari e funzionali, tuttavia è innegabile che la forte avanzata dell'inglese si presenti oggi in una situazione storica del tutto opposta, che richiederebbe un atteggiamento quanto meno critico e attento da parte dei linguisti. Qualche passo in questa direzione è stato fatto, anche se con intento prevalentemente provocatorio⁴.

Soprattutto nel primo decennio del XXI secolo il dibattito ha interessato numerosi studiosi anche nel resto del mondo: con la globalizzazione e la sempre maggiore velocità di espansione dell'inglese, l'intero sistema ecolinguistico è entrato in crisi, determinando la scomparsa di varie lingue⁵: secondo D. Crystal, su circa 6000 lingue parlate all'inizio del secolo, solo 600 non sarebbero a rischio di estinzione⁶.

I pericoli di questa globalizzazione linguistica risiedono nel forte rischio che la scomparsa delle lingue impoverisca l'intero patrimonio

Torino 1999 (con due appendici *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e 2007). Vol. VI: 1163-1183.

⁴ Mi riferisco in primo luogo a C. GIOVANARDI, R. GUALDO, A. COCO, *Inglese-Italiano 1 a I*, cit., dove vengono proposti dei sostituenti di 150 anglicismi, analizzando caso per caso le probabilità di successo della sostituzione, mediante l'applicazione di tredici parametri quali anzianità di servizio dell'anglismo, registro, presenza in altre lingue romanze, ecc.

⁵ Fin dagli ultimi anni del secolo scorso la questione è piuttosto dibattuta e presenta opinioni contrastanti. C'è chi, come P. LADEFOGED, *Another View of Endangered Languages*, in «Language» 68, 1992, 809-811, ridimensiona il problema, ricordando che la nascita e le morte delle lingue sono fenomeni normali, che rientrano all'interno complicati equilibri etnolinguistici. Altri, come G. ZUCKERMANN, *Revivalistics: From the Genesis of Israeli to Language Reclamation in Australia and Beyond*, Oxford University Press, Oxford 2020 sono convinti della possibilità di "rivitalizzare" lingue in via di estinzione. Altri ancora, nel notare come questo processo stia conoscendo, negli ultimi anni, un'accelerazione imprevista, affermano che tra breve scompariranno numerose lingue in tutte le parti del globo: cfr. G. LEPSCHY, *Le lingue degli europei*, in *Storia d'Europa*, Vol. I, *L'Europa oggi*, Einaudi, Torino 1993, pp. 867-910, A. FILL, P. MÜHLHÄUSER (a cura di), *The Ecolinguistics Reader*, Continuum, London 2001. Un dettagliato *status quaestionis* è fornito, per quanto riguarda la situazione italiana, da A. TOSI, *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, Carocci, Roma 2007; una panoramica globale è presente in E. BANFI, *Lingue a rischio di estinzione*, in *XXI Secolo*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009.

⁶ *Language death*, Cambridge University Press, Cambridge/New York 2000. In seguito, lo stesso CRYSTAL, in *English as a Global Language*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 2003, basandosi sui dati forniti dal British Council, stima in un miliardo e mezzo il numero di persone che parlano inglese, vale a dire un quarto della popolazione mondiale

culturale dell'umanità. «Le lingue sono il tramite con il quale un popolo mantiene la sua cultura e la sua identità, ma sono anche lo strumento con cui la ricerca scientifica riesce ad accedere a civiltà diverse, lontane nel tempo e nello spazio, per conoscerne le origini e capirne la storia. Con la morte di una lingua si estingue un canale di accesso a conoscenze necessarie alla ricerca scientifica. Con la scomparsa di un gran numero di lingue si prosciugano veri e propri giacimenti di conoscenza sulle civiltà di ogni tempo»⁷. In un volume curato da da Anderman e Rogers⁸, vari traduttologi discutono sull'influsso dell'inglese nei linguaggi scientifici delle loro lingue “di lavoro” e sulle conseguenze di tale influsso. Se il panorama si presenta uniforme, con una forte avanzata della lingua inglese nell'intera Europa, d'altro canto tale fenomeno è visto in diversi modi da parte degli studiosi che hanno contribuito al dibattito. Secondo alcuni è una positiva occasione di arricchimento e di modernizzazione delle diverse lingue, per altri un pericolo per la loro incolumità: l'attacco riguarda non solo il piano lessicale, ma anche quello morfologico e sintattico.

In effetti, a ben guardare la situazione italiana, ci rendiamo conto di come non soltanto varie parole inglesi siano ormai entrate a pieno titolo in settori importanti del nostro lessico, ma anche come alcune basi e alcuni suffissi inglesi rientrino nei meccanismi della formazione delle parole, soprattutto nel linguaggio pubblicitario. Il fenomeno ci fa notare che la semantica di tali suffissi è per lo più nota al parlante medio italiano. Ecco un esempio di questa tendenza: una nota fabbrica italiana di succhi di frutta ha battezzato *Tasky* un prodotto contenuto in una confezione di formato ridotto la quale, grazie alle sue dimensioni,

⁷ Sono le parole di Tosi, *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, cit., p. 31, il quale riprende in parte S. MUFWENE, *Colonization, Globalization, and the Future of Languages in the Twenty-First Century*, Translated paper based on a contribution to a UNESCO debate, Paris, 2002, e aggiunge: «Perduti l'uso di una lingua e la comprensione del suo sistema, perdiamo informazioni fondamentali per ricostruire la natura del linguaggio e il funzionamento della mente umana». Dall'altro versante delle Alpi gli fa eco C. HAGÈGE, *Combat pour le français. Au nom de la diversité des langues et des cultures*, Odile Jacob, Paris 2008: «Les langues sont bien davantage que des espèces vivantes. Elles sont situées au plus profond de l'humanité. Une langue est aussi une certaine façon de ressentir, d'imaginer et de penser. Défendre son âme face au périls qui la menacent cela commande de livrer un combat. Face a la prétendue mondialisation, la lutte pour la pluralité del cultures et des langues est une des formes de l'action humaine pour inverser le cours, apparemment inéluctable, des choses du monde».

⁸ G. ANDERMAN, M. ROGERS, *In and Out of English: For Better, for Worse?*, Multilingual Matters, Clevedon/Buffalo/Toronto 2005.

può entrare, appunto, nel taschino della camicia. Notiamo qui un doppio procedimento: l'uso iconico della grafia inglese va insieme alla presenza del suffisso aggettivale *-y*, applicato a un vocabolo italiano. Probabilmente per provincialismo, chi ha ideato il nome non sa che nello slang angloamericano l'aggettivo *tasky* indica un qualcosa di fastidioso e seccante.

Un altro esempio recente di questo provincialismo riguarda la denominazione in inglese sull'asfalto di una corsia per sosta breve delle auto nel piazzale davanti alla stazione centrale di Padova (*Only park kiss + park*)⁹; e dal parcheggio *Kiss + ride* della stazione Termini di Roma. Ma anche in molti nostri aeroporti, dove peraltro l'inglese è più giustificato, non mancano parcheggi "*kiss & go*".

E che dire del linguaggio dei più giovani, costellato di anglicismi e pseudoanglicismi quali *buggato*, *BFF* (*best friends forever*), *crashare*, *easy*, *lol*, *shoppare*, *shottare*, *snitchare*, *trollare*, alcuni dei quali, come è accaduto in precedenza per altre parole inglesi, si avviano ad entrare nell'uso anche dei parlanti adulti?

Tutto ciò costituisce l'ennesima prova di come da noi l'accettazione dell'anglicismo sia spesso priva di ogni filtro. Presso altre comunità linguistiche romanze l'atteggiamento delle istituzioni e della collettività appare ben diverso. La nostra acritica accettazione è probabilmente dovuta, in primo luogo, alla nostra modesta conoscenza dell'inglese e al complesso d'inferiorità che ne deriva¹⁰. Gli italiani usano parole inglesi perché c'è la diffusa convinzione che l'inglese sia una lingua semplice e facile, concreta, formalmente compatta, concisa e modulare.

L'euforia conseguente al ricorso di anglicismi riguarda molti utenti della lingua, i quali sostituendo l'italiano con la lingua della globalizzazione si sentono più al corrente delle situazioni, più competenti, più fiduciosi; servendosi dell'anglicismo, ritengono di possedere la parola giusta, pensano di avere a disposizione un lessico che permetta loro di parlare di politica, di avvenimenti internazionali, di scienza e di essere al passo coi tempi. D'altro canto, chi scrive o parla

⁹ L'esempio è segnalato da S. LUBELLO, *L'itagliano è ancora lontano? Qualche riflessione sull'influsso dell'inglese*, in *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di S. LUBELLO, il Mulino, Bologna 2014, pp. 63-84.

¹⁰ Come ricordava quarant'anni fa p. I. GUȚIA, *Contatti della lingua italiana con l'inglese attraverso i mass media*, in I. GUȚIA, et al., *Contatti interlinguistici e mass media*, La Goliardica, Roma 1981, 7-66, alla p. 12: «i bilingui, pur non essendo refrattari per principio, sono certamente più attenti, anzi critici, nei confronti delle parole nuove, in quanto le riconoscono subito come elementi estranei al corpo della propria lingua. Perciò le evitano, le eliminano».

usando termini inglesi acquista d'ufficio autorità relativamente a quanto dice e scrive: indubbiamente si tratta di una lingua che di per sé evoca ambienti e situazioni di prestigio¹¹.

Tuttavia, molti di quelli che alla fine del secolo scorso si schieravano con convinzione a favore dell'influenza dell'inglese, oggi tendono a ridimensionare la propria posizione.

È significativo da questo punto di vista il mutato atteggiamento di Gian Luigi Beccaria che, nel 1988, sosteneva che il prestito linguistico è una caratteristica comune agli scambi e all'integrazione tra diverse culture, che non esistono lingue pure, non contaminate dall'influsso di altre lingue e che «esser misti è un pregio, non un difetto»¹².

A distanza di venticinque anni il quadro complessivo appare significativamente mutato, tanto che lo stesso Beccaria, nei suoi ultimi interventi (uno dei quali dal titolo emblematico *Ma ora parliamo Itangliano?*), osserva con preoccupazione il fenomeno dilagante di un inglese spesso scorretto, che «fa più professionale perché ci si sente parte di un'unica grande realtà commerciale» e di quegli «anglismi che non sono più prerogativa di persone colte e degli intellettuali, e che anziché arricchire rischiano di impoverire la lingua»¹³, perché, marginalizzano intere serie di sinonimi, cancellano le sfumature per esprimere i concetti oltre ad essere sempre più spesso scorretti, storpiati, mal trascritti, mal pronunciati e, essendo mal compresi, anche usati in maniera scorretta.

Insomma, mentre una volta chi si schierava contro l'ingresso delle parole inglesi era considerato un purista, un conservatore contrario alla globalizzazione e soprattutto, un provinciale, oggi gli interventi a favore di una difesa dell'italianità della lingua si moltiplicano.

L'ultimo in ordine di tempo è quello del Presidente del Consiglio, Mario Draghi, il quale poche settimane fa, durante il suo intervento al centro vaccinale dell'Aeroporto di Fiumicino, ha lanciato una battuta contro i troppi anglismi del suo stesso discorso: dopo aver parlato di *smart*

¹¹ Si vedano, a tale proposito, le testimonianze raccolte da M. DARDANO, G. FRENGUELLI, A. PUOTI, *Anglofilia nascosta*, in *L'italiano di oggi. Fenomeni, problemi, prospettive*, Aracne, Roma 2008, p. 232, n. 5 e 6.

¹² G.L. BECCARIA, *Italiano antico e nuovo*, cit. p. 241. Lo studioso precisava come la penetrazione dell'inglese a riguardasse solo alcuni settori particolari del lessico. Questa considerazione era condivisa anche da L. SERIANNI, Presentazione a G. RANDO, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano post-unitario*, Firenze, Olschki, 1987, p. VII, per il quale giustamente «l'anglicizzazione, pur cospicua, non ha sovvertito la compagine tradizionale dell'italiano».

¹³ Entrambe le citazioni sono da G.L. BECCARIA, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Garzanti, Milano 2006, p. 148 e p. 151.

working e *baby-sitting* Draghi ha commentato: «Chissà perché dobbiamo sempre usare tutte queste parole inglesi...». È un intervento significativo perché, come abbiamo accennato, nei confronti di chi critica l'uso eccessivo dei termini inglesi viene diretta l'accusa di provincialismo. Nel caso dell'ex presidente della BCE (il quale, tra l'altro, parla fluentemente l'inglese) è piuttosto difficile rivolgere un'accusa simile; anche chi ha lavorato per anni un contesto prevalentemente anglofono come questa istituzione, quando parla in italiano si pone il problema di usare i vocaboli appropriati della nostra lingua¹⁴.

Che la scienza e la tecnica parlino inglese non è un fatto sorprendente. Le cause sono ben note. «Nel '900 il fulcro della ricerca scientifica s'è progressivamente spostato negli Stati Uniti; di conseguenza questa lingua «nella produzione scientifica internazionale è la lingua di riferimento: due terzi dei documenti scientifici pubblicati nel mondo sono in inglese»¹⁵.

Ed è proprio attraverso i linguaggi scientifici che numerosi anglicismi debordano nel lessico comune, soprattutto grazie alla stampa¹⁶.

E l'emergenza sanitaria degli ultimi due anni ha ulteriormente accresciuto le dimensioni di tale fenomeno, in quanto ha richiesto «uno sforzo linguistico senza precedenti nel denominare e definire una realtà nuova che si evolve a ritmi inauditi. [...] Il rapido dilagare del coronavirus si traduce in un'ondata multiforme di possibili neologismi che si susseguono fino a sovrapporsi, il cui flusso incessante lascia trapelare lo smarrimento della società di fronte alla pandemia»¹⁷.

¹⁴ Lo ha notato anche il presidente della Crusca, Claudio Marazzini, il quale ha spiegato in un'intervista che per lo *smart working* l'Accademia ha indicato da anni il termine *lavoro agile*. «Il problema è che con la pandemia sono entrate tantissime nuove parole inglesi, quindi l'osservazione del Presidente del Consiglio mi sembra un segnale chiaro, al di là del termine al quale lui intendesse riferirsi».

¹⁵ GIOVANARDI, GUALDO, COCO, *Inglese-Italiano 1 a 1*, cit., p. 67.

¹⁶ Secondo T. DE MAURO, *Postfazione al Grande dizionario italiano dell'uso*, cit., p. 1170, dei 6292 prestiti (adattati e non adattati) dall'inglese presenti nel nostro lessico o, meglio, contenuti nel *GRADIT*, che ne costituisce un inventario 'completo', 1093 fanno parte dei linguaggi tecnici e specialistici. Questa situazione emerge chiaramente da alcuni contributi: M. DARDANO, *Il linguaggio dei media*, in *Storia della stampa italiana (1975-1992)*, a cura di V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, Laterza, Bari 1994, 209-35; M. Dardano, *La lingua dei media*, in *La stampa italiana nell'età delle TV. Dagli anni Settanta a oggi*, a cura di V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA Laterza, Bari 2002, 245-285; G. FRENGUELLI, *La composizione con elementi inglesi*, in C. GIOVANARDI, *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, F. Cesati, Firenze 2005, 159-176.

¹⁷ D. PIETRINI, *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*. Presentazione di G. Antonelli, Treccani, Roma 2020.

Chiaramente, con l'aumentare dei neologismi e a causa del carattere globale della pandemia, il contingente di anglismi entrato nella nostra lingua si è accresciuto di pari passo.

In questo contributo cercherò di proporre un panorama dell'influsso inglese, e di mostrare due esempi di come tali parole si modificano al contatto con la lingua viva. Per cominciare, propongo qui di seguito una lista delle parole inglesi entrate in italiano nel periodo della pandemia, ottenuta selezionando quelle che rispondono a uno dei seguenti criteri:

1. essere entrate nell'uso a partire dal fatidico 21 febbraio 2020,
2. avere una frequenza significativa,
3. aver acquisito un nuovo significato in relazione all'epidemia,
4. aver conosciuto in questo periodo un'impennata particolarmente significativa nella frequenza d'uso (vale a dire superiore al 1000%)¹⁸.

Si tratta di una lista delle parole più diffuse, che non considera gli occasionalismi di evidente carattere ludico come *aperizoom* e tutti quegli anglismi tecnici, economico-finanziari e medici che in questo periodo sono apparsi nei nostri quotidiani, ma con pochissime occorrenze.

Si parte naturalmente da *Covid*, che, come è noto, è la sigla di *corona virus disease*, e da tutta la sua famiglia di derivati. Si tratta di prefissati, come *ante-Covid* *dopo-Covid*, *ex-Covid*, *extra-Covid*, *pre-Covid*, *prima-Covid*, *sindrome post-Covid*; composti, soprattutto ibridi, nella maggior parte dei casi con struttura romanza Determinante-Determinato *N+Covid*, come *anticorpi Covid*, *decreto Covid*, *Emergenza Covid*, *misure-Covid*, *ospedale Covid* (in concorrenza con la forma inglese *Covid hospital*), *pazienti Covid*, *volontari Covid*; alcuni di questi composti hanno forma inglese (ma non sempre derivano dall'inglese): *Covid safe*, *Covid free*, il già citato *Covid hospital*, *Covid like*; *Covid manager*; *Covid pass* 'passaporto sanitario', *long-Covid*.

Gli altri anglismi sono: *attendees*, *breakout room*, *booster* 'dose supplementare di vaccino', *cashless*, *cluster*, *contact tracing*, *dater*, *dating digitale*, *delivery*, *droplet*, *family act*, *golden power*, *holiday working*, *hub and club*, *infodemia*, *host* (e *co-host*), *jigsaw classroom*, *link epidemiologico*, *link familiare*, *near working*, *recovery fund*, *recovery plan*, *runner*, *short rent*, *smart working*, *smart training*,

¹⁸ La ricerca è stata compiuta con l'aiuto di alcuni studenti del mio corso di Lessicografia e lessicologia italiana: C. Barbato, A. Bucci, G. Cicarilli, M. Pierdominici, C. Russo, I. Teodori.

smart park, spike, spillover, staycation ‘turismo casalingo’; *temporary framework, termoscanter, trial* ‘sperimentazione’, *webinar, wet market* ‘mercato all’aperto destinato alla vendita di beni deperibili, quali carne fresca, pesce o frutta’ e, per antonomasia, ‘mercato del pesce di Wuhan’. Come si vede, la maggior parte degli anglismi è costituita da prestiti non adattati, ma non mancano acronimi, come *CPAP = Continuous Positive Airway Pressure* ‘casco respiratore per pazienti in terapia intensiva’ e *FFP (FFP2, FFP3) = filtering face piece*, neosemie, come *call* (con il nuovo significato di ‘assunzione di nuove figure professionali, principalmente riferito agli infermieri’), *drive-in, drive through, green pass*, con il suo corrispondente italiano *lasciapassare verde, lockdown, waiting room*, e calchi, tra i quali *maschera di comunità* (ingl. *community mask*), *distanziamento sociale* (ingl. *social distancing*), *bolla dell’autista* (ingl. *driver bubble*); *bolla di viaggio* (ingl. *travel bubble*) (sulla cosiddetta *bolla Disney* v. Pietrini 2020)¹⁹.

Interessanti sono *covizzati* e *mutare/smutare* ‘silenziare/riattivare il microfono’, riferiti specialmente all’audio durante una videoconferenza, che vedono l’applicazione di suffissi e prefissi italiani alle basi angloamericane.

In alcuni casi si tratta europeismi di carattere politico-economico-amministrativo, in altri di parole che hanno sempre avuto un corrispondente italiano, snobbato a favore dell’inglese: *cluster/focolaio, runner/corridore, smart working/telelavoro, termoscanter* (evidentemente *termometro* sembrava troppo “casalingo”), *trial/sperimentazione*; altri ancora sono ircocervi, a volte ridicoli, come *mutare/smutare*. Per altri ancora ad essere ridicolo e provinciale è l’uso dell’inglese rispetto alla funzione. Mi riferisco a *Covid manager* che indica l’addetto vestito con il

¹⁹ Alcune di queste parole sono state analizzate approfondite alcuni studiosi che fanno capo all’Accademia della Crusca e pubblicati sulla rivista «Italiano digitale»: K. DE VECCHIS, *Long Covid e sindrome post-Covid: nuove parole dalla pandemia*, in «Italiano digitale», XVIII, 2021/3, pp. 102-107; S. GIOVINE, *Coronavirus: un nome comune (di virus) per una malattia non comune*, in «Italiano digitale», XII/1, 2020; M. DI CARLO, *Droplet: piccole gocce nell’oceano dell’informazione*, «Italiano digitale», XIII/2, 2020/2, pp. 87-93; M. DI CARLO, *Sanificazione e disinfezione: questioni di igiene ai nostri giorni*, in «Italiano digitale», XVI/1, 2021, pp. 30-37; M. DI CARLO, *Contact tracing e contact tracer*, in «Italiano digitale», XVI/1, 2021, pp. 132-137; L. DI VALVASONE, *Distanziamento sociale*, in «Italiano digitale», XIII/2, 2020, pp. 100-107; L. DI VALVASONE, *Webinar*, in «Italiano digitale», XIV/3, 2020, pp. 104-110; M. PAOLI, *L’italiano è uscito dal lockdown*, in «Italiano digitale», XIII/2, 2020, pp. 108-121; R. SETTI, *Link epidemiologico/ link familiare*, in «Italiano digitale» XVII/2, 2021; S.C. SGROI, *Il Green Pass all’Accademia della Crusca (e altrove)*, ovvero per una storia del Green Pass, in «Italiano digitale», XVIII, 2021/3, pp. 136-155.

gilet giallo, generalmente sottopagato, posto all'entrata dei supermercati con il compito di regolare gli ingressi e di controllare che gli avventori indossino i dispositivi di protezione previsti dalla legge.

Per quanto riguarda l'anglismo contenuto nel titolo del mio contributo, una dettagliata storia ci è fornita da Miriam Di Carlo²⁰, che riassumerò qui di seguito, perché evidenzia come gran parte dei giornalisti nostrani usi i termini inglesi, soprattutto quelli di carattere scientifico, senza conoscerne appieno il significato.

Il termine *droplet* indica 'l'insieme di goccioline di saliva emesse dalla bocca quando si parla, si starnutisce o si tossisce, la cui grandezza può essere di 5 o più micron' e trae origine dal linguaggio della medicina per indicare il veicolo di trasmissione di alcune malattie infettive. Con questo significato si ritrova in dizionari specialistici dell'inglese²¹, ma circola anche al di fuori dei testi scientifici: compare ad es. nell'*Oxford English Dictionary*, con il significato generico di 'a minute drop'²².

In italiano il termine compare a partire dai primi anni del nostro secolo all'interno dei testi di ambito medico; in particolare, la prima attestazione risale al 2002:

L'obiettivo dell'utilizzo di abbigliamento specifico per la Sala Operatoria è quello di ridurre la dispersione aerea di microorganismi, scaglie cutanee, *droplet*. (Regione Liguria, *Sicurezza nelle strutture sanitarie, Linee guida per i blocchi operatori*, 25/9/2002)

Tutti i testi che presentano la parola dal 2002 fino alla comparsa del Covid sono di ambito specialistico e usano il termine sempre nella sua accezione medica²³.

²⁰ *Droplet: piccole gocce nell'oceano dell'informazione*, cit.

²¹ «A small drop of fluid such as mucous secretion, technically a drop just visible to the naked eye, that can remain airborne briefly and may be projected for distances up to 1 to 2 meters by sneezing, even by talking. It is a common source of person-to-person spread of pathogenic organisms.» (M. PORTA, J.M. LAST, *A Dictionary of Public Health*, Oxford University Press, Oxford 2018, ad vocem).

²² *Sub voce* si trova anche il sintagma *droplet infection* con cui si indica «infection conveyed by fine droplets of mucus sprayed into the air when a person opens his mouth to speak, cough, etc.».

²³ Anche se non è mai stata registrata dai dizionari della lingua italiana, in realtà *droplet*, già circolava con significato metaforico in altri ambiti d'uso: informatico; dell'ingegneria agraria; della fisica e della meteorologia; della chimica; dei materiali. Insomma *droplet* esiste(va) in molti lessici tecnici. Inoltre, nel significato medico la parola risulta avere una frequenza maggiore in concomitanza di alcune ondate d'influenza come quella aviaria (anni 2005-2006), la SARS (tra il 2005 e il 2009) e la MERS (a partire dal 2012).

A partire dalla fine di gennaio 2020, momento in cui *droplet* comincia a circolare in maniera considerevole anche in testi di ambito non specialistico, il termine, rigorosamente non tradotto, è stato utilizzato sia con il significato tecnico scientifico finora visto, sia con altre accezioni:

- una modalità di trasmissione del virus (*trasmissione droplet*, ingl. *droplet transmission*);
- un criterio di sicurezza, vale a dire la distanza interpersonale che si deve mantenere per evitare il contagio (*precauzioni da droplet*, ingl. *droplet precautions*, distanza droplet, ingl. *droplet distance*);
- una vera e propria norma, nel qual caso la parola può comparire con la maiuscola iniziale: *regola Droplet*;

Analizzando le varie occorrenze presenti nei quotidiani, sono molti i casi in cui, mediante una semplificazione semantica, *droplet* viene usato per indicare un criterio, una norma: partendo dal criterio per cui bisogna mantenere la distanza minima per evitare il contagio da droplet si è giunti al *criterio del droplet* e anche solo “criterio/norma/regola droplet”:

E con il provvedimento appena entrato in vigore in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, a Savona e Pesaro-Urbino si introduce *la regola ‘droplet’*, affinché venga garantita la distanza tra le persone di almeno un metro l’una dall’altra in tutti i bar, ristoranti, pub, negozi, musei e chiese. (Huffingtonpost.it, 2/3/2020);

Il *Droplet* è una delle novità introdotte dal governo per contrastare la diffusione del Coronavirus in Italia. Si tratta di una regola, un parametro fondamentale, per cui bisogna garantire la distanza di almeno un metro tra le persone nei luoghi aperti al pubblico [...]. Tenendo conto del *concetto di Droplet*, gli standard di sicurezza al momento richiedono un metro di distanza per consentire la riapertura dei luoghi attualmente chiusi in via precauzionale, come chiese e bar. Uno dei primi esempi di applicazione del *criterio del Droplet* si è visto ieri in Vaticano per gli ingressi a Piazza San Pietro in occasione dell’Angelus del Papa (Il sussidiario.net, 2/3/2020).

Da qui all’uso *droplet* per indicare la ‘distanza di sicurezza minima da tenere tra le persone per evitare il contagio’ il passo è breve:

Il vocabolario dell’emergenza sanitaria, economica e sociale che è

partita dalla Cina e ora si è diffusa anche in Italia si arricchisce ogni giorno di nuove parole. L'ultima, in ordine di tempo, è «*droplet*», la distanza di un metro che si deve mantenere tra due persone per ridurre il rischio contagio. (*Coronavirus: A di Amuchina, D di droplet, V di vaccino. Le parole dell'emergenza*, ilsole24ore.com, 2/3/2020)

Naturalmente non mancano esempi in cui la parola viene usata nel suo significato tecnico-scientifico, «ma bisogna rilevare che, soprattutto nella prima fase dell'emergenza sanitaria, tali occorrenze risultano nettamente minoritarie rispetto a quelle in cui a *droplet* si associa 'distanza'»²⁴.

Mentre *droplet* subisce un cambiamento di significato, la seconda parola che analizzeremo in questa occasione, *smart working*, mantiene il suo significato originario, ma, come si vede dalla tabella, durante l'emergenza sanitaria la sua frequenza d'uso esplose fino a raggiungere, soprattutto su "Repubblica", un incremento notevole.

Anno	«Repubblica»	«Corriere»
1984-2009	0	0
2010	1	0
2011	0	0
2012	0	0
2013	9	4
2014	16	16
2015	28	37
2016	64	34
2017	81	70
2018	141	84
2019	115	50
2020	2861	410
2021	976	77

²⁴ DI CARLO, *Droplet: piccole gocce nell'oceano dell'informazione*, cit., p. 91.

La prima occorrenza del termine sembra essere in Repubblica dell'11/10/2010:

Dispositivi tecnologici in grado di accelerare lo sviluppo e la diffusione dello *smart working*, inteso come la possibilità di lavorare proficuamente ovunque si desideri, senza inficiare la produttività, ma con una migliore gestione del proprio tempo. (“Repubblica”, 10/11/2010)

Tale occorrenza rimane tuttavia isolata fino al 2013, anno in cui comincia ad apparire con una minima frequenza nei due quotidiani considerati. Si noti che in entrambi gli esempi riportati sono presenti spie linguistiche che indicano che il composto non è familiare ai lettori: l'uso delle virgolette e dell'aggettivo *cosiddetto* nel primo esempio, le virgolette e la glossa nel secondo:

L'adozione del *cosiddetto* “*smart working*” stenta ancora a decollare nelle imprese italiane, soprattutto a causa di ostacoli di tipo culturale più che tecnologico (“Repubblica”, 23/4/2013, sottot.)

Un obiettivo che pare irrealizzabile per tante aziende italiane. Non però secondo la School of Management del Politecnico di Milano, che sostiene di aver trovato la soluzione nello «Smart working», il lavoro intelligente, sconosciuto soprattutto alle piccole aziende. (“Corriere della sera” 11/10/2013, p. 41)

Come si vede dalla tabella, le occorrenze della parola crescono sì di anno in anno, ma senza mai toccare cifre significative (almeno fino al 2019). Ciò potrebbe dipendere dal fatto che il termine ha un suo concorrente italiano, ben più radicato e con maggiore anzianità di servizio: *telelavoro*, le cui prime attestazioni si ritrovano nel database del “Corriere” a partire dal 1984. La parola italiana presenta una frequenza stabile nel corso degli anni e, almeno fino al 2016, maggiore rispetto al suo concorrente inglese. Ecco la prima occorrenza:

Esperti di tutto il mondo interverranno alla riunione per dare un contributo di esperienza sullo sviluppo della metropoli in coincidenza col progresso tecnologico in atto. Tra le presenze più significative: Charles Meven, studioso di economia e urbanistica americano; Francois de Lavergne, esperto di telelavoro (“Corriere della sera”, Corriere Milanese, 11/6/1984, p. 21)

A partire dal 2020 su “Repubblica” la frequenza di *smart working* s’impenna quasi del 2500% rispetto all’anno precedente. Quello riportato qui è il primo esempio in cui la parola ricorre in un contesto riguardante la pandemia:

La formula per il congedo che scatta da lunedì potrebbe essere quella del lavoro agile (*smart working*), ma non è escluso anche il ricorso al permesso retribuito. (“Repubblica”, 22/2/2020).

All’estero la prima occorrenza di *smart working* sembra essere quella del “Guardian” del 6/11/2006:

The unions also argue that better management and “smart working” are far more effective tools in producing results than working long hours - for both businesses and employees - since long working hours cause bad health and stress²⁵.

L’imponente comunicazione mediatica che ha caratterizzato questo periodo ha favorito una rapida circolazione di questi termini, creando spesso ambiguità e incertezze sul significato e sull’uso.

Il fattore linguistico non è oggi da sottovalutare: è in momenti come quello attuale che ci rendiamo conto del valore delle parole, del modo in cui agiscono attivamente nella vita dei cittadini e delle comunità, e dunque dell’importanza di una comunicazione chiara e trasparente, da parte sia delle istituzioni sia dei mezzi di informazione.

E da parte di questi ultimi, a mio avviso, sono mancate proprio la chiarezza e la trasparenza. Nella loro narrazione del dramma di quest’anno e mezzo i giornali non sono riusciti nel loro intento di fare chiarezza ma, anzi, hanno contribuito a generare confusione e a diffondere la paura. Non soltanto riguardo agli avvenimenti, ma anche riguardo al modo di esprimersi che, in più occasioni, è sembrato piuttosto una sorta di *latinorum* manzoniano.

E al parlante comune serve invece capire sia che cosa stia veramente accadendo, sia che cosa vogliamo dire le parole mediante le quali interpretano la realtà, e che per molti sono invece risultate delle etichette vuote, da ripetere acriticamente. Un episodio accaduto al sottoscritto verso la conclusione del primo blocco, quello dell’inverno 2020, è

²⁵ Bisognerà attendere ancora qualche anno per vedere la parola in un quotidiano americano: «The unions also argue that better management and “smart working” are far more effective tools in producing results than working long hours - for both businesses and employees - since long working hours cause bad health and stress» («Sunday Times», 24/2/20).

indicativo di questa situazione: mi trovavo in fila, attendendo di entrare al supermercato e, in un momento di distrazione, mi ero inavvertitamente avvicinato a chi si trovava davanti a me. A un certo punto il tizio, un signore sulla sessantina, si è girato e mi ha detto: «per favore, si distanzi socialmente». Ebbene, da linguista avrei preferito sentirmi dire “si levi di mezzo”.

La lingua è in continua evoluzione e si adatta a realtà e a circostanze sempre nuove come quella della pandemia da Covid-19, che ne è la prova più recente. Fin dall'inizio di questa inedita situazione di "emergenza sanitaria" che ha coinvolto il mondo intero, nella comunicazione di massa si è infatti assistito non solo alla creazione di neologismi, ma anche a un nuovo impiego di parole ed espressioni preesistenti che sono finite subito al centro del dibattito della comunità scientifica linguistica e sociologica. Tale presa di coscienza è stata il punto di partenza per le riflessioni che hanno animato le due giornate del convegno *Parole che non c'erano. La lingua e le lingue nel contesto della pandemia*, svoltosi a circa un anno dallo scoppio della pandemia (18 e 19 marzo 2021) e i cui contributi sono raccolti nel presente volume.



Simona Pollicino insegna Lingua e Traduzione Francese all'Università Roma Tre. I suoi principali ambiti di ricerca sono la teoria e la pratica della traduzione letteraria, con particolare attenzione alla questione del ritmo. È autrice della monografia *Enjeux rythmiques de la traduction poétique. Yves Bonnefoy et Philippe Jaccottet à l'écoute des autres* (2018) e co-curatrice del volume collettaneo *Traduire en poète* (2017). Ha pubblicato diversi saggi sull'opera di poeti e traduttori moderni e contemporanei.

Irene Zanot è ricercatrice di tipo B di Lingua e Traduzione Francese presso l'Università di Macerata per i corsi di studio in Mediazione Linguistica. Membro della SUSLLF e dottore di ricerca in letterature comparate, è stata membro del consiglio di amministrazione del Centre International Jules Verne di Amiens. Ha pubblicato saggi sull'autore dei *Voyages extraordinaires* e su Edgar Allan Poe (inclusa una monografia intitolata *L'arte del cadere* vincitrice del "Premio Opera Critica" 2012), e su Raymond Queneau, fra gli altri.